

LA FIGURA FEMMINILE NEL ROMANZO *PICCOLA GUERRA PERFETTA* DI ELVIRA DONES

Karol Karp

Università Niccolò Copernico di Toruń

Polonia

karol_karp@vp.pl

Riassunto. L'articolo mira ad analizzare l'immagine della figura femminile delineata nell'ultimo romanzo di Elvira Dones *Piccola guerra perfetta* (2011). L'accento viene posto sullo studio del mondo interiore delle protagoniste che, per via della guerra dichiarata dalla Nato a Milošević nel 1999, sono costrette a rimanere a Pristina. Le caratterizzano una continua paura e la preoccupazione per la sorte dei familiari. Vengono evidenziati i problemi individuali che le turbano, le riflessioni su concetti precisi che hanno un significato particolare nella loro vita.

Parole chiave. Figura femminile. Autocoscienza. Guerra. Kosovo. Milošević.

Abstract. **The Figure of Women in the Novel *Piccola guerra perfetta* by Elvira Dones.** The aim of the article is to present the figure of women in the novel *Piccola guerra perfetta* (2011) by Elvira Dones. Emphasis is put on describing the inner world of the characters who, as a result of the war waged by NATO against Milošević in 1999, are forced to remain in Pristina; their existence is characterised by constant fear and worry about their relatives' fate. The author constructs a rich image by presenting individual problems of particular people who are trapped by conflict and who are prone to reflect on ideas which, because of various reasons, are of special significance.

Keywords. Figure of women. Inner World. War. Kosovo. Milošević.

1. Introduzione

Con l'azione del romanzo di Dones¹ ci si inoltra nella visione della guerra che la Nato² ha dichiarato a Slobodan Milošević il 24 marzo 1999 in seguito alla sua politica di pulizia etnica in Kosovo³. I miliziani serbi approfittano del caos che accompagna i bombardamenti e si permettono comportamenti gretti per far sparire i basilari valori umani e dare vita ad avvenimenti trasgressivi in cui sono coinvolte numerose donne.

Roberto Saviano (2011: V) ben nota che nella trama un ruolo importante riveste il motivo dell'assedio: «*Piccola guerra perfetta* racconta lo strano assedio di tre giovani donne asserragliate in casa, senza cibo né acqua calda, fino quasi alla follia, nella propria città ormai in mano a un feroce nemico».

Le figure femminili, cui fa riferimento Saviano, si trovano in luoghi chiusi dove sono obbligate ad adattarsi completamente alle regole imposte dal conflitto, dalla legge crudele di chi ha più forza. La condizione di imprigionamento fisico si estende a due dimensioni che si compenetrano e dipendono l'una dall'altra⁴. La prima si potrebbe definire come macro in quanto ingloba tutto il territorio di Pristina, località in cui è principalmente ambientata l'azione, rimasta sotto il controllo dei soldati serbi che ostacolano ai kosovari ogni tentativo di fuga, sottoponendoli al contempo a diverse rappresaglie. La seconda invece riguarda lo spazio limitato a un edificio concreto.

¹ La scrittrice è annoverata tra i rappresentanti della seconda generazione di autori migranti d'espressione italiana e origine albanese, cioè quelli che sono partiti dall'Albania dopo il tracollo della dittatura comunista di Enver Hoxha in età giovane e hanno potuto «pubblicare le prime opere senza censura» (Comberiati, 2013: 29). Dones lascia il paese nel 1988 per stabilirsi in Svizzera dove scrive sette romanzi in albanese, qualche racconto, prepara delle sceneggiature e documentari per la televisione. Ora vive negli Stati Uniti. La sua prima opera scritta direttamente in italiano porta il titolo *Vergine giurata*, viene pubblicata da Feltrinelli nel 2007, suscita un grande interesse del pubblico, compresi i critici. Il suo successo è attestato tra l'altro dal Premio Fondazione Critical Grinzane Cavour (2008). *Piccola guerra perfetta* (2011) è il secondo romanzo elaborato in lingua italiana.

² Il tema della guerra dichiarata a Milošević dalla Nato costituisce il perno dell'opera intitolata *Il cielo sopra Belgrado* (2001) di Tijana Džerković, scrittrice migrante d'espressione italiana e origine serba. Il testo di forte ispirazione autobiografica, in forma di diario di guerra, mira soprattutto a denunciare l'ingiustizia per cui soffrono gli abitanti di Belgrado durante i bombardamenti. Viene rilevato il contrasto fra l'interesse dei potenti e le gravi conseguenze che ne risultano in quanto distruggono la vita della popolazione. Sulla problematica dell'ultima guerra nei Balcani si vedano altri autori migranti di lingua italiana (Stanić, 2000; Slaven, 1997; Bukvić, 2008; Lukanić, 2007).

³ Il titolo dell'opera allude al progetto dei governi occidentali di fare una guerra breve e senza vittime. È risaputo che il progetto non è riuscito, i risultati del conflitto sono senz'altro gravi: un milione di kosovari di etnia albanese sono costretti a giungere in Albania, paradossalmente non in cerca di una vita migliore, vista la situazione economica difficile del paese, ma soltanto con l'intenzione di salvarsi dalla morte. Ventimila donne diventano oggetto di violenze di ogni genere, infine si possono contare tredicimila civili uccisi. (Saviano, 2011: VIII) Sulla guerra del Kosovo e sulla questione balcanica si veda (Orteca; Saija, 2001).

⁴ Per scoprire altre modalità di imprigionamento/confine si consulti il saggio di Camilotti (2012).

Silvia Camilotti⁵ (2012: 521) pone in evidenza che «Dones offre una visione articolata ed eterogenea delle donne albanesi-kosovare, [...] le rende profondamente umane; sono tutte diverse, [...] colte ed ambiziose alcune, più soggette a una tradizione patriarcale altre». Il punto di vista applicato alla strategia narrativa è femminile. Sebbene di frequente le protagoniste non presentino le proprie storie in prima persona, attraverso le ottime capacità di scrittura dell'autrice, il lettore sente la loro dolente voce individuale, il modo di raccontare permette di penetrare a fondo il loro mondo interiore.

2. Nita

Fin dall'inizio Dones rileva come l'atmosfera di tensione, che caratterizza le relazioni tra i serbi e i kosovari a livello politico ancora prima dei bombardamenti, influisca in maniera enormemente visibile sull'esistenza di individui "ordinari". Lo si vede bene sull'esempio di Nita.

Uscendo dalla facoltà di filologia dell'Università di Belgrado, [...] dove insegnava, Nita Gashi, evitò di accomiarsi dai colleghi serbi per non metterli a disagio; alcuni lo erano già da tempo: la salutavano con esagerata gentilezza o con sbrigativa superficialità, in entrambi i casi schivando gli sguardi diretti. E comunque non era rimasto molto da dire. Nita lasciò ogni cosa al suo posto: gli ultimi lavori degli studenti appena corretti insieme alle valutazioni già inserite nel database della facoltà [...]. Nella casella per le comunicazioni inserì il foglio della convocazione alla prossima riunione del corpo insegnanti, il 29 marzo. A mano aveva annotato: "Sarò assente per ragioni oggettive". Si era scervellata a lungo su come formularla e assente per ragioni oggettive le era parsa una frase neutra, giusta (Dones, 2011: 8).

La donna si accorge di essere segnata dalla sua provenienza, si sente rifiutata da persone con cui finora è riuscita a collaborare efficacemente⁶, e ciò la fa immergere in un profondo disagio esistenziale. Ad un tratto si trova davanti alla costrizione ad abbandonare tutta la sua vita. Il ritorno in Kosovo andrebbe visto come l'accettazione della condizione di essere debole, manipolata da implicazioni socio-politiche. Nita rinuncia a quello che ama, timidamente intende però recuperarlo in futuro: «dopo l'università le toccò mettere ordine nell'appartamento. Finora si era rifiutata di impacchettare tutto, e infatti non lo fece:

⁵ La studiosa ha letto il romanzo concentrandosi soprattutto su due problemi. In base alle interviste rilasciate da Dones ha individuato i motivi che hanno spinto l'autrice a scrivere della guerra del Kosovo, successivamente ha trattato il tema del confine. Abbiamo preso in considerazione alcune conclusioni a cui è arrivata Camilotti, ma, vista la nostra intenzione di allargare in modo significativo il contesto critico esistente, abbiamo deciso di analizzare il funzionamento dell'autoconsapevolezza delle singole „personagge” (denominazione usata da Camilotti) nei confronti della situazione conflittuale a cui devono partecipare.

⁶ L'ostilità, di cui è oggetto e che va dalle cosiddette persone "ordinarie" di origine serba, la accompagnerà in Kosovo. La proverà in momenti estremi recandosi affamata in panetteria e chiedendo un tozzo di pane alla commessa che la rifiuta senza scrupoli, dando come motivo il suo legame con l'Albania. «La commessa volta la schiena e dichiara con tono perentorio che lei non vende agli albanesi, conserva il pane per i ragazzi che stanno facendo la guerra e restituiranno il Kosovo ai legittimi proprietari» (Dones, 2011: 56).

la sua vita di Belgrado doveva restare lì aggrappata alla speranza che un miracolo all'ultimo minuto avrebbe aggiustato le cose tra serbi e kosovari» (Dones, 2011: 9).

Nel momento della partenza dalla Serbia l'autocoscienza di Nita è caratterizzata dalla presenza del sentimento di speranza che vi rimane a lungo. Tuttavia, nel corso del tempo, subisce profonde modificazioni; durante i bombardamenti di Pristina, non spera più di rientrare a Belgrado, il suo unico desiderio è quello di evitare la violenza e di sopravvivere. Esso viene condiviso da tutte le donne ingabbiate nel cuore della guerra, comprese le compagne della sua infelicità, Rea e Hana. La vita di tutt'e tre va avanti all'insegna di una continua paura. Il fatto le rende depresse. Lo constatiamo in base alle affermazioni dello psicologo Joseph Wolpe (1999: 125), secondo il quale la depressione appare come il risultato di un timore forte e cronico prodotto da avvenimenti concreti. A tale conclusione ci portano anche Iwona Koszewska e Ewa Habrat-Pragłowska (2003: 24) che legano la depressione allo stato di esaurimento psicofisico che risulta da una situazione difficile. Ciò nonostante le protagoniste tentano di attenuare il dolore, svolgono azioni che consentissero loro di assaporare di nuovo la normalità; cercano divertimento e oblio bevendo la grappa e giocando a carte, guardano la televisione per conoscere lo stato del Kosovo nelle immagini propagate dai media nazionali e internazionali, tra le quali scorgono divergenze significative⁷. In fin dei conti tali azioni non influiscono considerevolmente sulla loro psiche, non riducono la depressione, producono soltanto un'illusione momentanea. Lo spazio chiuso del rifugio si trasforma in una dimensione illusoria, in un piccolo teatro dove non sono esposte a un contatto diretto con il terrore, ma dove, essendo molti giorni prive di libertà, hanno l'impressione di impazzire. Una sicurezza apparente che sperimentano stando dentro sparisce completamente davanti alle scene di cui sono testimoni oculari, e che col tempo diventano più familiari. Sorprendentemente essere feriti oppure morti si dimostra più normale di mai prima, e ciò le rende sempre più convinte di morire presto, ad un certo punto la morte sembra loro inevitabile. Tale prospettiva provoca riflessioni sulla propria vita, sugli errori commessi, nonché sulla tragicità della sorte.

I ricordi di Nita ruotano intorno al personaggio di Thomas, il suo ex-partner di origine serba, con cui ha avuto dispute per via delle turbolenze politiche che hanno contribuito alla loro separazione definitiva. Camilotti nota che «l'assurdo diventa [...] normale, persone che prima non si sarebbero mai percepite diverse, ora si trovano su fronti opposti. I confini ideologicamente imposti diventano barriere fisiche invarcabili» (Camilotti, 2012: 523).

⁷ La propaganda di Milošević presenta un'immagine falsa della situazione a Pristina. La città viene filmata solo quando non avviene nulla di controverso. Le protagoniste se ne rendono perfettamente conto, provano disgusto e sono sempre più afflitte. Le informazioni trasmesse dalla televisione serba intensificano il loro sentimento di essere vittime di un fenomeno atroce, alle quali viene negata la possibilità di migliorare la propria sorte, temono che l'ingiustizia vinca con la verità. Particolarmente scioccante risulta un programma. «Nita dice che è meglio che si sbrighino, però continua a scanalare col telecomando, finché di colpo si blocca. Sbarrano gli occhi. Sullo schermo c'è il presidente kosovaro Ibrahim Rugova seduto di fianco a Slobodan Milošević, gli stringe la mano, sorridono insieme di fronte alle telecamere della tivù di stato serba. Non può essere. Eppure le immagini non svaniscono. Rugova parla, poi annuisce in segno di approvazione a ciò che sta dicendo Milošević e chiede alla Nato di fermare i bombardamenti. Non può essere, Rugova è prigioniero dei serbi a casa sua a Pristina, non può trovarsi a Belgrado e stringere la mano a Milošević, questa deve essere una bufala inventata dai serbi, uno squallido trucco, una diavoleria elettronica. [...] Nita sembra essere caduta in trance, perciò Rea le strappa il telecomando e zittisce lo schermo» (Dones, 2011: 54–55).

Secondo Freud (1989) i sogni riflettono i desideri nascosti dell'individuo, costituiscono la dimensione dove, in un certo senso, si materializza quello che non può esistere in realtà.

Nita si sveglia verso le tre, va in cucina e alla cieca beve un po' d'acqua. [...] Va in soggiorno. Decide di accendere una candela. Nel breve sonno che è riuscita a fare, da qualche parte s'è infiltrato Thomas, ascoltavano musica insieme, fumavano, ognuno immerso nella propria lettura. Era un sogno tanto neutrale: nessuna allusione alle guerre che sarebbero venute o ad altre appena finite, una coppia che legge e fuma e ascolta musica, quasi ignari l'uno della presenza dell'altro nella stanza. Era bello annoiarsi. Bello da morire (Dones, 2011: 130).

L'immagine che appare nel sogno di Nita acquista un carattere peculiare vista la condizione della protagonista allontanata dall'uomo che ama e desiderosa di gustare di nuovo la normalità. La presenza molto forte di Thomas nella sua autocoscienza va ritenuta come il tentativo di fare parte di una zona che le procuri momenti di felicità e le dia la possibilità di valutare il passato, per cui senz'altro serba rancore. Se non avesse lasciato Thomas, se l'avesse portato con sé a Pristina, non si sarebbe sentita solitaria, sarebbe stata più sicura e avrebbe potuto fare l'amore. La donna non nasconde il fatto che soffre di astinenza. La vediamo come un organismo determinato biologicamente che svela apertamente la necessità di soddisfare i bisogni sessuali⁸.

Nita incolpa se stessa in quanto ha rifiutato Thomas prima dei bombardamenti. La mancanza di lui la spinge a pentirsi di non aver saputo tenerlo accanto; forse è stata troppo orgogliosa. La affligge l'impossibilità di invertire il corso del tempo, avverte un profondo senso di colpa⁹. Le esperienze che ha alle spalle e il difficile stato di isolamento che attualmente affronta trasformano la sua percezione del rapporto tra uomo e donna, prende coscienza che l'unico criterio appropriato a condizionarlo è la voce del cuore. Tutti gli altri fattori, e nel suo caso individuale la situazione politica, vanno tralasciati.

Nita vive una crisi interiore provocata dalle decisioni prese prima dello scoppio della guerra, incomincia a considerarle sbagliate solo durante il conflitto che le consente di comprendere che l'amore, la presenza di un'altra persona, la ponderatezza sono concetti di primaria importanza nella sua vita. Nella protagonista avviene un tipo di processo di formazione che la rende più consapevole del significato dei valori sottovalutati prima.

⁸ Vale la pena aggiungere che nel romanzo un ruolo importante riveste il motivo del corpo. Da un lato ci si imbatte nelle strutture corporali che sono bloccate da limiti invarcabili inerenti alla fisiologia, dall'altro incontriamo i cosiddetti corpi-oggetti (Nussbaum 2014) esposti a diversi attacchi. Dones presenta quadri scioccanti, pieni di sangue, in cui il corpo viene massacrato, fatto a pezzi. Nell'opera sono ben saldate due prospettive della costruzione dell'individuo: la sua carnalità e il suo animo.

⁹ Il senso di colpa che invade la protagonista non è relativo solo al personaggio di Thomas, appare anche nei ricordi degli studenti di Belgrado, i quali ha dovuto lasciare. Nita considera la decisione di recarsi in Kosovo portatrice della sua sconfitta professionale. «Nita Gashi prova un improvviso senso di colpa. Ha abbandonato a Belgrado i pochi studenti serbi che studiavano la sua lingua, l'albanese, e che negli ultimi mesi più d'una volta le avevano espresso solidarietà e totale dissociazione dalla politica del loro governo» (Dones, 2011: 59).

3. Rea

Il mondo interiore in cui campeggia la presenza di una figura maschile è anche quello di Rea, un'amica di Nita, costantemente turbata dai pensieri sull'uomo di cui è innamorata e con cui non riesce a stare. Tuttavia, la storia di lei e Art Berisha è ben diversa da quella di Nita e Thomas, a loro la felicità è negata dal conflitto in corso¹⁰. Le due coppie fanno pensare a Zlatan e Ajkuna, protagonisti del romanzo di Anilda Ibrahim¹¹ intitolato *L'amore e gli stracci del tempo* (2009). Anche loro sono due innamorati che fronteggiano l'ostilità della guerra del Kosovo. Un certo parallelismo che si può scorgere si estende alla provenienza e alla stessa tipologia della relazione amorosa. Zlatan è un serbo che abbandona Ajkuna, una kosovara di etnia albanese, perché viene costretto da un gruppo di soldati a sopportare l'esercito nazionale. I giovani devono separarsi, ma il fatto, al contrario di quanto accade nella storia di Nita e Thomas, non emerge da una decisione autonoma. Nonostante Zlatan e Ajkuna siano rappresentanti di due popoli in lotta, riescono a comunicare e mantenere vivo il loro amore. Il sentimento non si spegne che dopo una lunga separazione. La guerra distrugge la relazione di Rea e Art. L'uomo si allontana dalla donna amata, tuttavia, diversamente da Zlatan, non lo fa per obbligo; è un giornalista ambizioso che vorrebbe sentirsi utile, fugge da Pristina per giungere nei campi dei profughi in Macedonia. Ha avuto intenzione di portare Rea che sorprendentemente ha rifiutato la sua proposta in quanto temeva di essere uccisa durante il viaggio.

Una costante nelle riflessioni della protagonista sulla sua relazione sentimentale costituisce il tema del sesso. Nita sottolinea l'incapacità di soddisfare i bisogni del corpo. Rea invece non ne parla esplicitamente, la tormenta un'altra piaga. Si pente di non aver mai avuto un rapporto con Art, rimane sempre vergine e lo vede come un vero e proprio infortunio. Il futuro le si presenta come intriso di dubbi, come una dimensione astratta. È una donna giovane che, similmente a Nita, rievoca avvenimenti del passato durante i quali avrebbe potuto comportarsi in modo diverso.

Ma Rea è altrove col pensiero, tiene le gambe piegate sotto il mento. Se avesse insistito, Art avrebbe ceduto, ma lei non voleva sembrare una che... Era lui che avrebbe dovuto pregarla in ginocchio di farlo, e invece niente, lei era pronta e lui aveva sprecato l'occasione. Eccola ora. Vergine, e qui per di più. Vergine da fare schifo. [...] Con una guerra tra i piedi, e il sesso non consumato. Meglio non pensarci, dice tra sé, meglio di no (Dones, 2011: 12).

La tipologia del personaggio di Rea marca un contrasto specifico che rivela la tragicità della sua condizione. Il periodo di giovinezza, che attraversa nel momento del conflitto, non è caratterizzato da azioni tipiche della sua età, al contrario, la ragazza si immerge nelle

¹⁰ La situazione politica fa sì che Nita e Thomas litighino sovente e si lasciano. Essa costituisce anche il motivo delle dispute che scoppiano tra Rea e Art. La loro relazione resiste però a tale prova, di sicuro perché hanno le stesse origini. La coppia vede in modo diverso ad esempio il personaggio di Rugova. «Rea guarda una foto di Besa appesa al muro. Ibrahim Rugova è il suo ex professore, l'eroe della sua generazione e di tutto il Kosovo, su Rugova lei ha litigato ferocemente con Art. Art è un anti-Rugova, lo considera una figura superata, uno che con il suo pacifismo a oltranza negli ultimi anni ha solo nuociuto alla causa del Kosovo» (Dones, 2011: 55).

¹¹ Ibrahim è una scrittrice migrante d'espressione italiana e origine albanese.

preoccupazioni e nei rimorsi. A tale suo stato contribuisce l'insicurezza inerente alla sorte dei parenti che non le hanno dato un segno di vita dall'inizio dei bombardamenti. Il dubbio sulla loro presunta morte la amareggia in modo particolare, decide quindi di approfittare dell'unica possibilità di scacciarlo, si reca nella casa di famiglia in cerca di prove palpabili, esponendosi a un grande rischio. Con tale azione esprime una forte disperazione e per la prima volta pare rinunciare apertamente alla vita. Visti i disturbi interiori che la tormentano, il desiderio di avere notizie chiare si dimostra più intenso della paura di morire dalla mano dei serbi. Un breve soggiorno a casa le consente di nutrirsi di nuovo di speranza in quanto non vi si è imbattuta in nessun corpo. Una certa positività nella sua situazione deplorabile introducono i discorsi al telefono fatti con Klea, un'amica che vive a New York. Parlando con lei, soddisfa la necessità di comunicare al mondo la propria infelicità individuale, nonché quella di tutto il popolo albanese sotto il tallone di Milošević, inoltre acquisisce informazioni sul Kosovo diffuse in Occidente. Tuttavia, le conversazioni le fanno riaffiorare alla mente anche gli errori commessi che appesantiscono di più la sua psiche.

- Sono stata stupida a non lasciare il Kosovo, – riconosce Rea Klemendi. È la prima volta che lo ammette ad alta voce. – Sono stata proprio una stupida. [...]
- Sì, hai fatto una cazzata. Oggi saresti qui con me a soffrire per i tuoi laggiù ma avresti almeno messo in salvo la pellaccia –. Klea è così schietta, così *chic*. Un passo per volta, l'America la sta svestendo della sua balcanicità (Dones, 2011: 88).

La protagonista è convinta di subire una sconfitta esistenziale, si rivela immersa nei rimorsi, e a un certo punto così rassegnata da diventare indifferente nei confronti della morte. Sebbene sia accompagnata da Nita e Hana prova solitudine, si chiude nella gabbia dei propri pensieri dolorosi. Il contrasto fra la visione di una vita in pace che avrebbe potuto condurre in America e la realtà in cui è obbligata a restare, imbevuta di disagi continui, intensifica la sua crisi interiore.

4. Hana

La trama riserva uno spazio considerevole al motivo della famiglia, la quale, come abbiamo visto sull'esempio della storia di Rea, non di rado subisce il processo di una disgregazione brusca, inaspettata e tragica. Il conflitto fa sì che le persone legate da vincoli di parentela siano costrette a separarsi. La loro autocoscienza è invasa da sensazioni ambigue; da un lato si nutrono di speranza, dall'altro sono torturati dall'insicurezza relativa all'impossibilità di prevedere la sorte dei familiari.

Mentre Hana rimane a Pristina, i suoi bambini Fatmir e Blerime sono in viaggio per lasciare il Kosovo. L'esistenza della protagonista procede all'insegna di una continua attesa per il loro ritorno. È una madre premurosa che, al contrario di Nita e Rea, non riflette tanto

sulla tragicità della propria condizione¹², si preoccupa invece in modo estremamente forte per i figli, resuscita i momenti che hanno passato insieme, mette in risalto come la guerra la ostacoli nello svolgere la funzione materna¹³. Abbiamo a che fare con una donna che è persuasa di non aver potuto adempiere bene al ruolo di genitore. Ciò non suscita in lei un senso di colpa, ma la rattrista profondamente. Desidererebbe riavere l'opportunità di occuparsi dei figli, di insegnare a loro più cose. Nelle sue considerazioni un posto particolare occupa la figura di Blerime¹⁴, a cui è riuscita a trasmettere certe informazioni importanti, il che le dà un certo sollievo.

¹² Fin dalla giovinezza la donna soffre di una grave malattia cardiaca - il motivo per cui di frequente si sente male. I medici le hanno sconsigliato di avere figli, avvertendola che la gravidanza avrebbe potuto ucciderla. «Lei si volta. I Gashi attendono la morte di Hana da una vita, ha il cuore ammalato fin da ragazzina ma Bexhet ha voluto prenderla in sposa lo stesso. I medici l'avevano messo in guardia: una gravidanza l'avrebbe uccisa. Lei aveva portato in grembo Fatmir e poi Blerime, e non era morta» (Dones, 2011: 32).

¹³ Un'altra figura materna ben visibile nel romanzo è Ajkana Berisha, la sorella di Art, che lavora come ginecologa nell'ospedale di Pristina. Suo marito Valmir è stato portato via dai serbi ed è possibile che sia stato ucciso. Contrariamente a Hana, la protagonista rimane sempre con le figlie Gresa e Linda; di continuo teme per la loro vita in quanto è cosciente di non avere abbastanza forze per proteggerle efficacemente nel caso di pericolo. Da un lato nel suo mondo interiore campeggia il desiderio di salvarle a ogni costo, dall'altro, vista la gravità della situazione, non riesce a combattere il pensiero che potranno morire. Riflettendo sul loro trapasso, esprime una profonda disperazione. Ci siamo di fronte a una madre addolorata che si sente impotente ed è convinta di perdere presto chi vale di più nella sua esistenza. Un altro motivo della sofferenza di Ajkana, come di quella di Hana, viene costituito dall'impossibilità di adempiere bene alla funzione di genitore. Le ragazze le chiedono domande relative al modo di comportamento che impone loro a cui non riesce a rispondere. «A quel punto Ajkana aveva fatto una smorfia, allontanando la cornetta dall'orecchio: inutile ascoltare. Per lei la questione restava una: come spiegare a due bambine di sei e dieci anni perché le portava fuori casa a turno. Non aveva senso raccontare al fratello la sua angoscia di madre che faceva ogni mattina una scelta di vita e di morte, mentre le bambine la torturavano ogni giorno con la stessa domanda: Perché *mami*, perché non possiamo venire tutt'e due? Perché?» (Dones, 2011: 113). Diversamente da Hana, Ajkana non perde la speranza, non è neppure mai rassegnata poiché rimane sempre con le figlie. In quanto donna rischia di essere stuprata, fa di tutto per evitare l'ostilità dei serbi e per continuare a occuparsi di loro. «Dopo una mezz'ora si chiude in uno dei cubicoli della toilette. Urina. Poi controlla schifata la grossa garza che ha infilato nelle mutandine. È imbevuta di iodio color marrone scuro che ora sembra nero. Le due infermiere albanesi e Ajkana hanno deciso di indossare le garze imbevute. Se vengono assalite diranno che sono state già stuprate prima e si sono prese una malattia. È ridicolo e disperato, ma non hanno altro modo per difendersi» (Dones, 2011: 106).

¹⁴ La ragazza sopravvive alla guerra, ma rimane paralizzata dalle situazioni a cui ha dovuto partecipare, dalle scene cruente e brutali che ha visto, dal dolore che le è stato provocato dalle azioni dei serbi. Davanti ai corpi morti e massacrati che diventano un elemento frequente della sua realtà la vediamo afflitta e rassegnata. Il pensiero che la accompagna costantemente riguarda la conversazione con la madre e la promessa di proteggere Fatmir. Nel momento in cui viene ucciso e fatto a pezzi nella sua presenza Blerime prova profondi rimorsi; da un lato si sente colpevole di quanto accaduto perché il fratello cercava di impedire agli oppressori di stuprarla, dall'altro pensa di aver deluso la fiducia di Hana, al contempo è cosciente di essere impotente nei confronti dei serbi armati e pronti a privare della vita ogni albanese che incontrano sulla loro strada. La sua autocoscienza durante lo stupro è concentrata sul male del corpo che sente e su quello provocato dalla perdita del fratello. «E Blerime non fiata, tiene gli occhi chiusi casomai gli occhi di Fatmir non fossero ancora morti completamente, perché non li vuole incontrare. Annusa solo l'odore degli stracci del fratello smembrato. Tra il sangue e il fuoco e il mondo che muore lei sente l'odore di lui. Nello strapparle i vestiti l'hanno tagliata, le ferite bruciano, le gambe scricchiolano all'altezza del bacino. La voltano a pancia in giù. Il cuore batte da sparare quel rumore fin su al cielo. Non è lei. Non sei tu, Bler, scusami mamma, non è lei, è solo la sua carne, solo la carne che fa male [...]. Parole e saliva e botte e liquidi. E poi ne arriva un altro, e poi un altro, e un altro» (Dones, 2011: 143). Sul tema dello stupro etnico nella produzione di scrittrici migranti di lingua italiana si veda: Ruzza (2014).

Lei non ha fatto in tempo a dire certe cose a Blerime, in compenso si è raccomandata sempre.

– Abbi cura di tuo fratello.

– Certo, mamma.

– E tieni la testa bassa, bada all'onore, sempre. Gli uomini vogliono solo una cosa.

– Cosa?

– Quella! Quella cosa, dai che lo sai. Che poi ottenuto quello, avuto ciò che vuole, il maschio torna come nuovo lavandosi con un secchio d'acqua. Mentre l'onore della femmina non torna più manco con tutta l'acqua del mare, resta sporca a vita (Dones, 2011: 94).

Nel messaggio rivolto alla figlia, Hana si pronuncia sulla percezione della donna nella società. Toccando il tema, Dones si avvicina a Ornela Vorpsi¹⁵, che nel romanzo *Il paese dove non si muore mai* (2005) pone in evidenza il significato della verginità nella società albanese ivi descritta; è un valore essenziale, un vero e proprio criterio che va usato per riconoscere le virtù femminili.

Permettendo al marito di andare alla ricerca dei figli ed esponendolo così al rischio di morire¹⁶, Hana esprime quanto sia forte il suo affetto nei loro confronti. Non smette mai di sperare di rivederli, con il passare del tempo però, vista la penuria di informazioni, la invadono emozioni molto negative.

– Ti faccio vedere io, – ribatte bonariamente, – se hai ancora voglia di sfertermi quando usciamo di qua.

– Uh, – interviene Hana, – sorella mia, non usciranno mai di qua, diranno che i kosovari sono dei primitivi, i Balcani sono sempre i Balcani, sai, le stesse cose che dicevano per la guerra in Bosnia (Dones, 2011: 62).

Incoscientemente la protagonista prevede il suo futuro. Il pessimismo la accompagnerà fino al trapasso che paradossalmente è avvenuto proprio verso la fine della guerra. Nel capitolo con cui si chiude il romanzo la visione piena di ottimismo dei carri armati delle forze Nato che stanno per entrare a Pristina contrasta con il suo corpo morto. Hana si spegne inaspettatamente, di sicuro vi contribuisce la continua tristezza provocata dall'assenza dei bambini e del marito. Il suo destino si dimostra più deplorabile di quello delle compagne. Non avrà mai l'opportunità di cancellare dall'interiorità i torti subiti, di introdurre di nuovo qualche positività nella propria vita.

¹⁵ Vorpsi è una scrittrice migrante d'espressione italiana e origine albanese.

¹⁶ Bexhet non ritrova i bambini. Viene ucciso quasi subito dopo aver lasciato Pristina.

5. Conclusioni

L'opera offre un quadro molto complesso delle donne che vengono mostrate in un contesto peculiare che determina il loro comportamento. Sono madri, figlie, amanti, professioniste messe davanti agli stessi problemi che appaiono come il risultato del conflitto. Le accomuna il timore, l'incapacità di soddisfare i bisogni, l'impotenza nei confronti dell'aggressore, l'insicurezza inerente al futuro e la propensione a riflettere su concetti precisi che gli sembrano importanti e sono un canale che esprime la loro individualità. Prendono piena coscienza di subire una sconfitta esistenziale. Le atrocità che sperimentano insieme ai rimorsi con cui vivono distruggono il loro equilibrio psichico, le rendono depresse e pronte a morire.

Vista la provenienza, Dones indubbiamente mira a sottolineare in modo particolare l'ingiustizia a cui sono stati sottoposti i suoi connazionali, la sorte tragica che è stata riservata loro dai serbi, al contempo lancia un messaggio di respiro universale per denunciare l'ingiustizia di ogni guerra.

Résumé. *Obraz ženy v románu *Piccola guerra perfetta* Elviry Dones.* Článek se snaží analyzovat obraz ženské postavy v posledním románu Elviry Dones *Piccola guerra perfetta* (2011). Důraz je kladen na zkoumání vnitřního světa hrdinek, jež jsou kvůli válce, kterou vyhlásilo NATO Miloševićovi v roce 1999, nuceny zůstat v Prištině. Charakterizuje je neustálý strach a obavy o osud jejich rodin. V článku jsou zdůrazněny individuální problémy, které je sužují, a úvahy o určitých pojmech, které mají v jejich životě zvláštní význam.

Bibliografia

- BUKVIĆ, Enisa (2008). *Il nostro viaggio. Identità multiculturale in Bosnia Erzegovina*. Roma: Infinito edizioni.
- CAMILOTTI, Silvia (2012). "Piccola guerra perfetta di Elvira Dones: le donne tra centralità ed emarginazione" [online]. In: BELLÈ Elisa; POGGIO Barbara; SELMI Giulia (eds.). *Attraverso i confini del genere. Secondo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere 23-24 febbraio 2012*, 513–526 [Disponibile in: <http://web.unitn.it/csg/news/28910/attraverso-i-confini-del-genere>]
- COMBERIATI, Daniele (2013). "Riscrivere la storia. Modalità di rappresentazione del colonialismo italiano in Albania". *Incontri. Rivista europea di studi italiani* 28, 25–33.
- DJERKović, Tijana (2001). *Il cielo sopra Belgrado*. Chieti: Noubs edizioni.
- DONES, Elvira (2011). *Piccola guerra perfetta*. Torino: Einaudi.
- (2007). *Vergine giurata*. Milano: Feltrinelli.
- FREUD, Sigmund (1989). *L'interpretazione dei sogni*. Torino: Boringhieri.
- IBRAHIMI, Anilda (2009). *L'amore e gli stracci del tempo*. Torino: Einaudi.
- KOSZEWSKA, Iwona; HABRAT-PRAGŁOWSKA Ewa (2003). *O depresji, o manii, o nawracających zaburzeniach nastroju*. Warszawa: Wydawnictwo Lekarskie PZWL.
- LUKANIĆ, Sarah Z. (2007). *Le lezioni di Selma*. Milano: Libribianchi editore.
- NUSSBAUM, Martha C. (2014). *Persona oggetto*. Trento: Erickson.

- RUZZA, Nicola (2014). “Gli stupri etnici nelle guerre dell'ex Jugoslavia. Lo sguardo delle scrittrici migranti”. *DEP Deportate, Esuli e Profughe, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile* 24, 18–35.
- ORTECA, Piero; SAIJA, Marcello (2001). *La guerra del Kosovo e la questione balcanica*. Catanzaro: Rubbettino.
- SAVIANO, Roberto (2011). La guerra delle donne. In: DONES, Elvira. *Piccola guerra perfetta*. Torino: Einaudi, V-XI.
- SLAVEN, Vera (1997). *Cercasi Dedalus disperatamente*. Pescara: Tracce.
- STANIĆ, Vesna (2000). *L'isola di Pietra*. San Marino: Aiep.
- VORPSI, Ornella (2005). *Il paese dove non si muore mai*. Torino: Einaudi.
- WOLPE, Joseph; WOLPE, David (1999). *Wolni od lęku. Lęki i ich terapia*. Kraków: WiR Partner.

Karol Karp
Katedra Italianistyki
Uniwersytet Mikołaja Kopernika
ul. Władysława Bojarskiego 1
87-100 TORUŃ
Polonia